

CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



Anno XCIV n. 8-9 – Agosto Settembre 2020

SOMMARIO

<i>La pagina di Rosmini: Come insegnare religione ai giovani ...</i>	p. 147
<i>Il messaggio del Padre Generale: Una preghiera, una croce da baciare, un bottone</i>	p. 149
Antonio Rosmini, Regole comuni	p. 151
<i>Opinioni: Lutero e il dialogo ecumenico</i>	p. 153
<i>Attualità: Riscopriamo la ricchezza della solitudine</i>	p. 155
Grandi amici di Rosmini nel Novecento	p. 156
<i>Liturgia: I - 15 agosto: Maria assunta in cielo</i>	p. 158
II - 23 settembre: San Pio da Pietrelcina	p. 159
Idee profetiche di Rosmini per il nostro tempo	p. 161
Manzoni-Rosmini: storia di un'amicizia esemplare	p. 163
Risonanze Bibliche	p. 164
<i>Colloqui con l'angelo: 47. L'angelo conferma i propositi di un padre ferito</i>	p. 166
Novità rosminiane	p. 167
<i>Racconti dello spirito: 18. Prescelto?</i>	p. 176
<i>Meditazione: 65. Spirito di povertà</i>	p. 177

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore don Umberto Muratore, va inviata all'indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI

Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d'abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a Bollettino Rosminiano “Charitas” - Stresa)

Codice IBAN: IT51 0076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPIITRRXXX

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. Direttore: Padre Umberto Muratore.

Comitato di redazione: G. Picenardi, L. M. Gadaleta, S. F. Tadini

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «New Tipo S.N.C.» Inverio (NO)

Reg. Tribunale Verbania n. 5

COME INSEGNARE RELIGIONE AI GIOVANI

Spesso i numerosi amici di Rosmini, conoscendo lo spessore del suo pensiero e la sua capacità di fungere da sentinella attenta a scrutare i segni dei tempi, ricorrevano a lui per chiedere consigli o per conoscere il suo parere su determinati problemi. Qui è un padre barnabita, professore di religione, che vuole avere conferma circa il modo di insegnare religione a scuola. Rosmini lo rassicura che si trova sulla strada giusta. Stavano cambiando i tempi, l'incredulità in nome della ragione avanzava, la gente cominciava ad abituarsi a pensare con la propria testa. Si rendeva più adatto ai tempi sostituire il metodo prescrittivo e apologetico, basati sull'autorità, con il metodo persuasivo basato sulla ragione. Era in fondo questo il senso della missione che era stata affidata a Rosmini da un Papa: condurre gli uomini alla religione per mezzo della ragione. Inoltre, essendo l'adesione alla religione un atto libero della volontà, conveniva meglio illuminare che combattere. Il consiglio dato da Rosmini, oltre che ai docenti di religione, può venire utile a chiunque desideri presentare la propria fede al prossimo. La lettera che riportiamo è del 13 ottobre 1838, e si trova nell'Epistolario ascetico, vol. 2, p. 304.

Io sono interamente del suo avviso. Non credo utile cosa che il professore di religione [...] prenda direttamente a combattere l'incredulità ed a fare l'apologia della religione. Ma sì bene, come lei dice, a far conoscere la religione stessa, a farla amare e praticare.

La prima cosa non riesce talvolta che a seminare dubbi e lasciare incerte le menti e fredde le anime. Noi abbiamo bisogno di

coltivare invece la fede negli animi giovanili, e renderla calda ed operativa accendendovi la carità. A raggiungere il qual fine però stimo giovare assai il venire connettendo assai diligentemente le idee, e presentare la religione nel suo gran tutto, la coerenza dei suoi misteri, e lo stretto ed arcano vincolo che passa fra le cose da credersi e quelle da operarsi.

In questo disegno viene poi l'occasione opportuna di ribattere qua e là gli errori principali dei nostri tempi, e di munire i giovani contro la seduzione dei falsi sapienti.

Reputo sommamente necessario avvertire e ben prevenire i giovani contro tutte le specie di scandali, e specialmente contro quelli che vengono prodotti dalla mala condotta del clero, affinché imparino a distinguere ciò che è divino da ciò che è umano, e non vacillino nella fede vedendo o udendo l'infedeltà dei ministri del Signore. Questa è una delle maggiori fonti dell'incredulità moderna: i preti operano male, dunque è falsa la religione che insegnano. Ecco il sofisma.

Stimo ugualmente necessario dare alla gioventù una grande idea della divina Provvidenza, e infonderle il rispetto per tutte le disposizioni divine, senza mai pigliare scandalo dagli avvenimenti, siano quali si vogliano.

CHARITAS è un mensile cattolico, che desidera, nel suo piccolo, aiutare il cristiano a tenere desta la sua anima sulle verità evangeliche. Seguendo lo spirito del beato Antonio Rosmini, più che combattere desidera illuminare, più che gridare vuole ragionare per persuadere. Esce in formato tascabile, per facilitare la sua lettura dovunque ci si trovi. Ha una grafica dimessa, per non disturbare la concentrazione sui contenuti. Se trovi che possa far bene alle anime, segnalaci amici e conoscenti cui pensi possa giovare.

UNA PREGHIERA, UNA CROCE DA BACIARE, UN BOTTONE

(Riflessioni, cammin facendo, col pensiero al card. Renato Corti)

A Roma, nella chiesa dei Redentoristi in via Merulana c'è l'icona di *Maria SS. del perpetuo soccorso*, nota in tutto il mondo. Il vero titolo è *Madre di Dio della passione*. La scena della visione della croce e la conseguente vocazione alla passione è distinta in due tempi: il primo riguarda le mani, il secondo i piedi.

Gesù bambino, in braccio a Maria, non guarda lei, ma un angelo che, con le mani avvolte da un velo simile a quello del celebrante per la Benedizione eucaristica, gli porge la croce. È possibile osservare la reazione istintiva del Bambino dal fatto che stringe con tutte e due le mani una mano della Mamma.

Il secondo momento mostra l'accettazione della passione, l'adesione alla vocazione. Egli comincia a prepararsi. Infatti, sta già abbandonando un sandaletto, pronto per il grande passo, che sarà lasciarsi inchiodare mani e piedi. Nel santuario del SS. Crocifisso al Calvario di Domodossola questa scena è rappresentata con statue a grandezza naturale.

Dopo aver pregato per le Vocazioni riprendo la via del ritorno, pensando che anche essere rosminiani è accettare la croce, qualsiasi croce, come Gesù. Passo dopo passo, il pensiero della croce mi porta al cardinale Renato Corti, chiamato al premio celeste il 12 maggio.

Il 19 febbraio 2005, aveva predicato gli Esercizi spirituali a Giovanni Paolo II e alla Curia. Nell'immediata preparazione delle meditazioni mi aveva chiesto il testo della preghiera di Rosmini con l'offerta del proprio sangue in unione al sangue preziosissimo di Gesù. La recitò al termine della meditazione «*Il Corpo dato e il Sangue sparso: chiamati alla "consegna di noi stessi"*». La trovai-

mo a pag. 115 del libro che raccoglie le meditazioni sotto il titolo *La Chiesa a servizio della Nuova ed Eterna Alleanza*.

Successivamente, in una visita a Rho, mi fece vedere che la sua prima preghiera, aprendo il breviario al mattino, era proprio quella. Ho pensato: «Solo chi “muore” al mattino, offrendosi con Gesù, può vivere in Dio tutta la giornata».

Al termine degli Esercizi spirituali il Santo Padre Giovanni Paolo II gli donò una croce pettorale. Egli per un certo tempo portava proprio quella. Al momento del saluto, ricordo che veniva spontaneo baciare non la mano o l'anello, ma quella croce. Il vescovo la porgeva volentieri senza staccarsela dal collo. A me sembrava che per i fedeli, tanta era la venerazione, era come dare tre baci santi in uno: a Gesù, al Papa, al Vescovo.

E come dimenticare la sua sorpresa ricevendo il “bottoncino cardinalizio” di Rosmini? Nell'atrio dell'Aula Paolo VI lo mostrò in alto, lo fece brillare davanti ai flash dei fotografi e dei cellulari dei parenti e amici. Poi lo fece cucire all'interno della sua veste. In una intervista, le sue prime parole, a proposito di Rosmini furono: «A lui devo molto». Anche le nostre nei suoi confronti sono le stesse, anche a nome della Famiglia rosminiana: «A lui dobbiamo molto».

Arrivo vicino al Laterano, vedo già l'obelisco sormontato dalla croce. Ricorda il battesimo di Costantino, e ammonisce: *Stat crux dum volvitur orbis*. La croce vittoriosa è stabile, mentre il mondo gira e passa.

Una scenetta mi rallegra. Non ha nulla a che vedere col card. Corti, ma è arrivata mentre pensavo a lui e gliela voglio dedicare, attribuendole un significato rosminiano.

Sul largo marciapiede vedo venirmi incontro un giovanissimo papà africano, mascherina sulla bocca, come il sottoscritto. Stacca le mani dal passeggino dove c'è il suo piccolo bimbo, che gioca con qualcosa e sorride. La strada verso di me è in discesa e quindi il passeggino con il piccolissimo passeggero viaggia da solo, senza guidatore. Osservo divertito la scena. Il bimbo non mostra nessuna paura ... il papà è lì vicino! Quando arrivano vicino a

me, riprendendo la guida, il papà mi fa un bel sorriso, come dire: «giocano i piccoli, giochiamo un po' anche noi adulti»: fantasia e fiducia anche durante la pandemia.

Riflessione finale. Fiducia in Dio, nostro padre: è vicino, anche in questo momento. E non siamo bambini incoscienti e impotenti. Cosa pensare: l'umanità, anche se piagata da una pandemia generale improvvisa, riuscirà a contenere sempre più il numero delle vittime e condividere sempre più le risorse sanitarie ed economiche per il bene comune universale. Non un singolo, ma l'umanità unita vincerà e ci sarà una grandissima festa, meritatissima. Sarà la dimostrazione che, anche nella sventura, è dotata di quanto le è necessario, se usato bene da tutti per il bene di tutti. *Appartiene alla perfezione di un ente, l'essere autore del proprio bene [...] La bontà divina, per essere somma, non deve limitarsi a donare dei beni all'uomo, ma ella deve ancora far sì che l'uomo stesso divenga autore dei propri beni* (A. ROSMINI, *Teodicea*, n. 359). L'uomo: autore della vittoria su una epidemia mondiale! Quanto è grande il genere umano quando cerca il bene con tenacia!

Vito Nardin



ANTONIO ROSMINI, REGOLE COMUNI

Capitolo VII

L'ubbidienza (continuazione)

31

Lascino al loro Superiore e Padre la libera disposizione di se stessi e delle loro cose, come vuole la vera ubbidienza, non tenendogli chiusa cosa alcuna, nemmeno la coscienza, senza ripugnare, senza contraddire, né per nessun modo mostrando mai un giudizio proprio contrario a quello del Superiore: così che, mediante que-

sta bella unione di pareri e di volontà, e questa dovuta sommissione, si conservino e crescano meglio nel divino servizio.

Se si è compresa bene la regola precedente, allora non è difficile comprendere il senso delle regole che seguono quasi come pensieri impliciti logicamente in essa.

Il religioso, consapevole di udire la voce di Dio attraverso la voce del superiore, non deve porre condizioni che ostacolino o oscurino questa voce. Se egli ponesse limiti di luoghi o di beni o di azioni all'obbedienza, la volontà del superiore non sarebbe libera di comandare. Se poi chi deve obbedire si chiude a riccio, si nasconde, dissimula, addirittura contrasta il comando e si pone contro, è ovvio che l'esercizio dell'obbedienza diventerebbe laborioso. Tutto ciò può avvenire quando si guarda al superiore nella sua fragilità di uomo e ci si dimentica che egli per noi è il messaggero dei comandi di Dio.

I due segni più belli del religioso obbediente sono la sua *libera disposizione* di usare ogni dono e bene proprio ai cenni del superiore e la sua sincera *apertura di coscienza* o trasparenza interiore. La disponibilità rende più sciolta e più efficace l'opera di carità affidata alla comunità, perché dove ognuno compie senza remore e condizioni il proprio dovere tutto cresce velocemente. La trasparenza facilita il compito del superiore nel leggere la volontà di Dio per ogni religioso a lui affidato.

La comunità ideale si avrebbe dove tutti i religiosi ivi presenti nutrissero tali sentimenti. Allora si respirerebbe una comunione analoga ad un coro dove nessuno stona, una comunione di pensieri, di affetti e di azioni, che conserva sana e fa crescere la compagnia nella edificazione della santità. Agli abitanti poi del territorio si offrirebbe la testimonianza visibile di come la carità di Dio e del prossimo, quando è vissuta coralmente, compie il miracolo di sprigionare dalla diversità delle persone un canto simile a quello degli angeli.

LUTERO E IL DIALOGO ECUMENICO

Il desiderio di riportare tutte le religioni che si dichiarano cristiane sotto il segno dell'unità, in modo che si presentino al mondo intero, come voleva Cristo, *una cosa sola*, è sempre stato vivo tra i cristiani. In questi ultimi decenni si è creduto bene coltivarlo cambiando metodo: invece di cominciare il dialogo da ciò che ci divide, provare a cominciare da ciò che ci unisce. Un metodo, questo, più consono ai nostri tempi, i quali spingono ad unire le forze delle società che lavorano sullo stesso campo.

I primi risultati sono stati positivi, e ci incoraggiano a proseguire sul cammino intrapreso. Vanno così scomparendo alcuni segni eclatanti che un tempo creavano scandalo tra i cristiani: scomuniche reciproche, zelo immoderato nello strapparsi i fedeli, chiusura a riccio verso le religioni differenti da quelli di appartenenza, tendenza a considerarle "demoniache" e quindi ammonimenti a non volerle conoscere. Al contrario, oggi ci si incontra conservando la carità reciproca, si cerca di comprendere le ragioni del diverso da noi, si prega e ci si abbraccia insieme, si chiede scusa per le offese inferte, ecc. Ci si confronta da amici e non da avversari.

Bisogna però convincersi che si tratta di un dialogo lungo, ricco di asperità, e quindi non ci si può abbandonare a facili illusioni, per non cadere poi nello scetticismo o nel sincretismo omologante.

Prendiamo ad esempio il dialogo-confronto con il luteranesimo. È stato facile, sinora, recuperare in esso e riconoscere come valori comuni molte verità: la fede nel Cristo che solo può rimettere i peccati e ottenerci la salvezza eterna, il ruolo centrale della Parola di Dio contenuta nella Bibbia, il sacerdozio dei fedeli sul quale si fonda l'apostolato dei laici, la professione nel mondo come forma di preghiera, l'invulnerabilità della coscienza in materia di religione, ecc.

Però, rimangono sul fondo alcune questioni sostanziali, di carattere dogmatico più che storico, per cui a suo tempo le varie religioni hanno preso le distanze dalla Chiesa cattolica. E qui il dialogo si fa delicato, lungo, irto di difficoltà. Bisogna, ad esempio, dare una risposta comune a problemi grossi, quali il senso dell'autorità spirituale del pontefice, il numero dei sacramenti, il valore dell'eucaristia, il riconoscimento del sacerdozio ministeriale accanto a quello dei fedeli, i limiti della libera interpretazione individuale della Bibbia, il senso esatto dell'autorità conferita da Dio ai principi, la devozione a Maria ed ai santi, l'apporto della tradizione nella comprensione della Bibbia, il merito delle opere. Ognuno di questi temi, a sua volta, ne coinvolge numerosi altri.

Non ultimo, va considerato che questi problemi non vanno risolti solo da riunioni di teologi. Una volta chiariti dal punto di vista teorico, bisogna che siano trasportati e attuati nel vissuto dei fedeli delle varie religioni: ci vorranno generazioni prima che ciò si possa compiere.

Queste brevissime riflessioni su un progetto così vasto e complesso, quale è quello dell'ecumenismo, si propongono due fini: 1. chiedere ai cristiani di continuare a credere nella realizzazione dell'unità, ma armandosi di molta pazienza circa i risultati sperati; 2. pregare il Signore insieme affinché ci dia una mano, perché senza il suo aiuto non vediamo come venirne a galla in modo soddisfacente.

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di Charitas, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed inserendo il codice fiscale 81000230037.

RISCOPRIAMO LA RICCHEZZA DELLA SOLITUDINE

Il professore Giuseppe Lorizio, in un elzeviro su *Avvenire* del 31 maggio 2020, ha scritto un articolo dal titolo *Movida e spritz ... o forse è tempo di vita nuova?* (p. 21).

Egli prende lo spunto dall'esperienza della solitudine forzata a causa del coronavirus, per rilevare che la cultura odierna forse ci ha formati a guardare troppo verso le relazioni interpersonali, facendoci di conseguenza soffrire più del dovuto la mancanza dei sociali rapporti reciproci. Tanto più che, per molta gente, i rapporti sono diventati solo quelli esterni, rumorosi, da esibizione, come capita con la "movida" e "l'apericena".

Da qui l'invito di Lorizio a trasformare questa solitudine da sofferenza ad approfondimento. Cosa possibile se accettiamo la «lezione del beato Giovanni Duns Scoto (ripresa da un altro beato: Antonio Rosmini Serbati), il quale definiva la persona umana come *una sostanza razionale, dotata di un principio incomunicabile*». Vuol dire che nella persona c'è un nocciolo che non si può condividere con altri soggetti umani, e che rimane solo nostro.

Però, aggiungiamo noi, questa forzata incomunicabilità orizzontale tra più soggetti umani, la cui assenza ci fa soffrire e che comunque ci porta inesorabilmente ad affrontare la morte da soli, può diventare benedizione se il nostro io riesce a recuperare il dialogo con Dio, l'unico al cui occhio nulla rimane segreto. Si tratta di una relazione verticale, nella quale l'io dell'uomo si apre al sole di Dio.

Quando scopriamo i benefici di questo tipo di comunione, siamo in grado di capire il perché dei "solitari", cioè dei monaci ed eremiti che scelgono liberamente la vita solitaria. Essi non si sentono "soli", perché dialogano col loro creatore e, attraverso Dio, con tutta l'umanità. In questo senso Lorizio cita il motto di san Bernardo: *O sola beatitudo, o beata solitudo!* Ma si potrebbe-

ro citare tanti altri santi. Teresa d'Avila affermava che nella vita all'anima *basta Dio solo*. Sant'Agostino, a Dio che gli chiedeva cosa desiderava, rispondeva: *Conoscere Te, conoscere me*. Il beato Rosmini inizia una poesia con questi versi: *O quanto è dolce il conversar con Dio, / Parlar di Dio, sol soddisfare a Dio*. Ed in una delle giaculatorie invoca: *O Gesù mio, sono tuo, tuus sum ego ... dammi te stesso. Non voglio altro, dammi te stesso*.



GRANDI AMICI DI ROSMINI NEL NOVECENTO

Maria Franca Mellano (Torino 1931-Mondovì 2019)

Maria Franca Mellano, nata a Torino il 29 marzo 1931 da famiglia di Mondovì, si può definire un'amica tardiva di Rosmini, che approcciò solamente nel 1985, ma non per questo meno fedele. Dopo la formazione classica a Mondovì, si trasferì con la famiglia a Roma: qui si laureò alla Sapienza con Federico Chabod con una tesi sulla controriforma nella diocesi monregalese, che la portò, nel 1957, alla pubblicazione del suo primo importante lavoro in tre volumi sulla controriforma nella diocesi di Torino. Dopo altri anni di studio, a fine anni '60 iniziò la docenza in lettere al liceo dell'Istituto Massimo, retto dai gesuiti, che proseguirà sino alla pensione. I due filoni delle sue numerose ricerche storiche saranno da una parte, quindi, la compagnia di Gesù e dall'altra il Piemonte, Mondovì e Torino.

L'incontro con Rosmini fu fortuito. Nel 1985, nel corso di vari studi e pubblicazioni sulla storia ecclesiastica del Piemonte dell'800, lesse la biografia del cardinal Ferdinando Antonelli, scritta da Carlo Falconi, in cui si citava ampiamente Rosmini; egli, però, ne usciva smunto e accusato di utopismo e incompetenza politica. Decisa ad approfondirne la figura, si mise in contatto con don Remo Bessero, direttore del Centro studi rosminiani di Stresa, e con l'archivista don Luca Laner, che le furono larghi di incoraggiamenti ed aiuti documentali.

Nel 1987 venne così alla luce il volume *Lo scontro Rosmini-Antonelli nel '48-'49*, modesto di mole, ma denso di contenuti. Basato sul memoriale della missione a Roma ma anche su varie testimonianze inedite, fra cui il diario di mons. Tizzani che allora si cominciava a far conoscere, il libro costituiva un'efficace risposta alle tesi del Falconi. Un denso saggio su Antonio Rosmini in una testimonianza di mons. Tizzani, apparso contemporaneamente, batteva nuovamente la pista tracciata e mostrava l'unanime ammirazione che Rosmini godeva nel consesso dei buoni già in vita e poi post mortem.

Tuttava, non ancora soddisfatta, Mellano si prefisse ulteriori passi per dissipare ogni nube sul ruolo fondamentale giocato da Rosmini nel Risorgimento. Cresceva, nel frattempo, in lei ammirazione per l'eroica sopportazione cui il Roveretano aveva subito le persecuzioni degli anni seguenti, come testimonia lo scambio di lettere con don Laner, che ne facilitava le ricerche stesiane.

L'anno seguente (1988), perciò, Mellano allargava lo studio all'esame delle opere rosminiane avvenuto sotto Pio IX e pubblicava *Anni decisivi nella vita di A. Rosmini (1848-1854)*, in cui ancora attingeva alle carte dell'Archivio segreto vaticano e agli inediti presenti nell'archivio rosminiano di Stresa.

Dagli anni '90, Mellano abbandonava il filone di studi rosminiani, concentrandosi nuovamente sulla storia piemontese e sulle vicende ecclesiastiche della controriforma e dell'800, con particolare riguardo, come sempre, ai gesuiti.

L'ultimo suo saggio apparve nel 2003 e l'ultima recensione nel 2008; lentamente, Mellano si ritirava nel privato, minata progressivamente dalla malattia invalidante che la portava sempre più verso l'inevitabile inabilità fisica.

Si spegneva a Mondovì, città da lei tanto amata, il 21 gennaio 2019, dopo sofferenze sopportate con grande serenità, lasciando un ricordo di studiosa feconda e puntuale nell'andare oltre la storia evenemenziale per cogliere, invece, l'umanità dei personaggi oggetto dei suoi lavori.

Ludovico Maria Gadaleta

I 15 AGOSTO: MARIA ASSUNTA IN CIELO

Il 15 agosto, nel pieno delle vacanze estive, la Chiesa ci invita a festeggiare Maria Assunta (accolta) in Cielo. Nel 1950 Pio XII lo proclamò come un dogma, quindi come una verità di fede, non tanto perché vi fossero contestazioni all'interno dei cattolici, ma per tutelare i fedeli da eventuali insinuazioni da parte di certi scienziati e razionalisti. E lo proclamò *a gioia ed esultanza di tutta la Chiesa* (Costituzione apostolica *Munificentissimus Deus*).

Si tratta di una festa antichissima, vasta e comune sia alla Chiesa cattolica, sia ai cristiani ortodossi, sia agli armeni (gli ortodossi la chiamano *dormizione*). Quindi una festa che unisce oriente ed occidente. Non viene invece celebrata dagli anglicani e dalle chiese protestanti.

Il dogma in sostanza dice che Maria fu ricevuta in cielo non solo con l'anima, come tutti gli altri cristiani, ma *in anima e corpo*, cosa che capitò solo a Cristo, mentre gli altri cristiani per riavere il corpo dovranno attendere il momento del giudizio universale. S'intende che qui parliamo di un corpo spirituale, glorioso, del tutto diverso dal corpo carnale, legato alle leggi del tempo, dello spazio e della corruzione.

Riflettere sul fatto che Maria si trovi in Paradiso in corpo ed anima, significa riscoprire le ragioni per cui il nostro spirito deve provare *gioia ed esultanza*. Maria, dopo Cristo, è la prima creatura umana ad entrare in cielo col proprio corpo. La sua presenza in Paradiso è una conferma reale, quasi un sigillo, della risurrezione della carne. Per noi mortali dunque diventa anticipazione, primizia della Chiesa dei beati. Quasi ci dicesse: *Coraggio, dove io sono ora, domani sarai anche tu, ed alla fine dei tempi lo sarai come me, uomo integrale colla tua anima e col tuo corpo*.

Il fatto che Maria, madre della Chiesa, ci stia attendendo, e quasi ci chiami con voce rassicurante e protettiva, deve suscitare

in noi una tensione celeste verso gli ultimi tempi. Noi siamo un popolo in cammino, pellegrini verso una terra promessa. Non possiamo indugiare in ozio, c'è una patria che ci attende. E, di fronte ai problemi dell'esistenza sappiamo contare su Maria come su una madre: *prega per noi, adesso e nell'ora della nostra morte*. È una grande consolazione, fonte di serenità, sapere che non siamo soli ad affrontare sia l'ora presente, sia l'ultimo passo terreno.

II 23 SETTEMBRE: SAN PIO DA PIETRELCINA

Padre Pio da Pietrelcina è un santo dei nostri tempi. Nato nel 1887, entrato a 15 anni nell'ordine dei frati minori cappuccini, sacerdote a 23 anni, è morto nel 1968 (23 settembre, data della sua memoria liturgica), nel convento di San Giovanni Rotondo, dove ha trascorso la maggior parte (circa 50 anni) della sua vita. Fu canonizzato da Giovanni Paolo II nel 2002. Imponente la sua venerazione popolare, sia in vita, sia oggi.

A leggere anche velocemente la sua biografia, si rimane sbigottiti dalle *prove* alle quali lo sottopose la Provvidenza. Malaticcio già da bambino, con le stimmate portate avanti per 57 anni, martoriato nel corpo da numerose malattie di ordine corporale e psichico, continuamente al centro di polemiche roventi circa il suo temperamento, perfino sospettato di gravi mancanze sulla genuinità della sua fedeltà ai voti di povertà e di castità.

Mentre la fama di santo, di taumaturgo e di uomo col dono dell'ubicazione e della lettura dei cuori andava sempre più crescendo, il mondo degli intellettuali, soprattutto psichiatri, si è diviso nel leggere i segni soprannaturali che lo contrassegnavano. Alcuni propendevano a considerarli fenomeni patologici psicosomatici, altri hanno creduto alla genuinità di questi segni. La polemica giunse fino ai Papi, i quali sono passati successivamente dalla condanna alla totale riabilitazione. È probabile che lo stesso Padre Pio, il quale si lasciava docilmente condurre e plasmare dallo Spirito Santo,

non avesse la piena comprensione di quanto accadeva in sé e nel mondo delle anime che affollavano il suo convento. Egli si considerava *un mistero a se stesso*, limitandosi a lasciar fare a Dio.

Le armi del suo ministero sacerdotale erano squisitamente spirituali e pastorali: Messa lunga e intensa, confessioni (fino a 18 ore al giorno), colloqui coi numerosi pellegrini. La gente che accorreva a lui era costituita da anime ferite nel corpo e nello spirito, che sperava di trovare una soluzione o un senso ai propri mali. Accanto a gente semplice, ricevette visite di regnanti e di alti esponenti politici. È sua creatura l'ospedale Casa Sollievo della Sofferenza, ancora oggi centro medico di eccellenza.

La memoria liturgica di Padre Pio può essere occasione al cristiano per riflettere su certe qualità della santità: dimenticare le proprie sofferenze e problemi per sollevare le ferite degli altri, fidarsi di Dio circa le incomprensioni e le ostilità di cui siamo vittime, chiedere a Cristo la grazia di unire le nostre sofferenze a quelle della sua passione, col desiderio di contribuire nel nostro piccolo alla redenzione delle anime.

I rosminiani ricordano un particolare. Si racconta che più di una volta Padre Pio, sentendo che alcuni pellegrini venivano dal Lago Maggiore, abbia detto loro: *Ma voi avete padre Rebora. Perché venite da me?* Quando hanno riferito a Rebora, infermo a Stresa, queste parole, egli ha commentato, con umorismo da mistico: *Sono diventato la succursale di Padre Pio!*

IDEE PROFETICHE DI ROSMINI PER IL NOSTRO TEMPO

3. La vita cristiana va impostata su una serie di valori nascenti l'uno dall'altro.

In contemporanea con l'uscita del *Nuovo Saggio sull'origine delle idee* (1830), Rosmini fa uscire un'altra opera, smilza come numero di pagine, ma ricca di semi da sviluppare. Le dà come titolo *Massime di perfezione cristiana adatte ad ogni genere di cristiani*. La prima opera era un'offerta di dialogo a tutti i pensatori che coltivavano la ragione naturale. Questa seconda invece era rivolta, come dice il titolo, a tutti i battezzati che vivevano entro l'orizzonte della fede soprannaturale. Insomma, la prima opera era per orientare l'esercizio del pensiero verso Cristo, la seconda per orientare chi già aveva trovato Cristo e desiderava *camminare e vivere in Cristo*.

Qui egli cerca di raccogliere insieme i pilastri, le stelle di riferimento, i principi sui quali nasce e verso i quali deve andare il cristiano che voglia essere coerente con la propria fede. Rosmini chiama questi principi *anelli* della catena d'oro della santità. Le novità che troviamo non stanno tanto nei contenuti, presenti ovunque nella pietà popolare dei suoi tempi, ma nella maniera di esporli e nel recupero di potenzialità allora nascoste o giacenti in un cono d'ombra.

Il primo recupero è l'idea che la perfezione non è riservata solamente al clero ed ai religiosi, ma è l'impegno e la vocazione fondamentale di ogni battezzato. Questa verità, dopo Rosmini, attraverso un percorso carsico, farà strada nella Chiesa e diventerà, già prima ma soprattutto dopo il Vaticano II, una bandiera per tanti nuovi movimenti ecclesiali.

La seconda novità sta nel fatto che i principi o massime cristiane di santità sono presentate in una forma logica, cioè in modo che uno nasce come sviluppo dell'altro, anelli di una catena aurea. Rosmini non si limita ad enunciarli e celebrarli, come si faceva di norma nei manuali di pietà del tempo, ma invita la ragione a farsi coinvolgere.

A lui non basta la piet  del sentimento, ma vorrebbe che l'uomo vi coinvolga anche l'intelletto e la ragione, che illuminano il sentimento e fanno diventare la volont  consapevole e persuasa. In sintesi: conviene che *tutto* l'uomo, con tutte le sue potenze, cammini in Cristo.

Cos  l'uomo di fede, seguendo l'autore delle *Massime di perfezione*, trova che per chi ama la verit  e la ama sinceramente, il primo principio cristiano   il desiderio di *giustizia*, cio  di rendere a Dio tutto ci  che gli   dovuto. Che   come dire: riamare l'amore, mettere la propria volont  nella volont  di Dio. Il desiderio di giustizia, a sua volta genera quello di *amare la Chiesa* e spendersi per essa; e la ragione sta nel fatto che ci  che Dio ama di pi    suo Figlio Ges , e ci  che Ges  ama di pi , quasi fosse sua sposa,   la sua Chiesa.

La terza massima spiega con che stato d'animo amare la Chiesa e spendersi per essa. Rosmini spiega che   ragionevole operare sempre in *perfetta tranquillit *, perch  a guidare la Chiesa non sono gli uomini limitati, ma la perfetta potenza, intelligenza e bont  di Dio in persona. Sapere che il governo del mondo in generale, della Chiesa in particolare, sta in perfette mani, genera la quarta massima, che suggerisce al cristiano di *abbandonarsi totalmente nella divina Provvidenza*. In altre parole, bisogna coltivare l'arte di *riposarsi in Dio*, qualunque cosa accada intorno a noi e nel mondo.

Infine, la quinta massima, *riconoscere intimamente il proprio nulla*. La ragione che la giustifica sta nel fatto che l'uomo, in ordine ai beni soprannaturali della sua fede, non pu  procurarsi neanche un briciolo senza l'aiuto della grazia.   Dio che converte i cuori,   lui che ci d  la forza di fare il bene, lui solo ci pu  salvare. A noi il solo compito di non resistergli, di permettergli di operare in noi, cooperando cos  con la nostra docilit  alle grandi opere di salvezza che egli quotidianamente va compiendo.

Le *Massime di perfezione* di Rosmini costituiscono il *best-seller* e il *longseller* delle sue opere. Vengono periodicamente ristampate in vari formati, varie edizioni, varie lingue. Oltre che da semplici cristiani, sono usate come meditazione e lettura spirituale da vescovi, cardinali e papi.

MANZONI-ROSMINI: STORIA DI UN'AMICIZIA ESEMPLARE

8. *Manzoni al capezzale dell'amico morente*

Coi primi mesi del 1855 Rosmini comincia a star male di salute. La malattia si aggrava coi mesi e tra gli amici si sparge la voce che non ci sono più speranze. Manzoni ne è rattristato, e quasi incredulo. Scrive ad un amico, nel giugno del 1855: «Se il giudizio umano dovesse contare per qualcosa, parrebbe che una cotal vita non dovesse essere stroncata, che i pensieri già maturati in quella mente, e che dovevano dar compimento e aumento a de' lavori già tanto grandiosi, non dovessero perire per il mondo! Ma!».

Il 16 giugno del 1855, Manzoni, anch'egli malaticcio, rassicurato che la commozione per la sua presenza non avrebbe nociuto alla salute di Rosmini, giunse a Stresa. Idilliaco l'incontro tra i due. Lo riassumiamo, attingendovi e adattandolo, da uno dei primi biografici di Rosmini.

Appena Rosmini seppe che c'era fuori Manzoni, ordina di farlo entrare subito e Manzoni si pone alla sua destra. «Si presero per mano guardandosi fiso in silenzio, poi il Manzoni incominciò: *Ho il mio caro Rosmini! Come sta?* Rosmini, di rimando: *Sono nelle mani di Dio, e però bene. Ma Lei, caro Manzoni, come mai incomodarsi per me e avventurarsi al viaggio con un tempo sì perverso, con una salute ancor grama! ... temo ne soffra.* Ancora Manzoni: *Non so quel che farei per vedere il mio Rosmini.* E Rosmini: *Eh già, Lei ha voluto fare un atto di vera amicizia: e poi il Manzoni sarà sempre il mio Manzoni, nel tempo e nell'eternità.*

Passarono poi a riflettere sull'utilità della preghiera, e Manzoni soggiunse: Speriamo che il Signore la voglia conservare ancora tra noi, e darle tempo di condurre a termine tante belle opere che ha cominciate: la sua presenza tra noi è troppo necessaria. A cui Rosmini: No, no; nessuno è necessario a Dio: le opere che Egli ha cominciate, Egli le finirà con quei mezzi che ha nelle mani, che sono

moltissimi, e sono un abisso al quale noi possiamo solo affacciarci per adorare. Quanto a me, sono del tutto inutile, temo anzi essere dannoso; e questo timore, non solo mi fa essere rassegnato alla morte, ma me la fa desiderare. A queste parole Manzoni ha quasi come un brivido: Ah!, per amor del cielo, non dica questo: che faremo noi? E Rosmini, come risposta conclusiva gli disse: *Adorare, tacere e godere*. Fu questa una risposta che vale ancora oggi come un testamento spirituale, dato da un cristiano filosofo a un cristiano poeta».

Quindi successe qualcosa di sublime. Rosmini strinse forte la mano di Manzoni e la baciò. Manzoni, confuso, cercò di fare altrettanto. Ma poi pensò che con quel gesto si sarebbe mostrato alla pari con Rosmini. Lasciò dunque la mano dell'amico e si portò a baciargli i piedi, «unica maniera – commentò in seguito – che gli rimanesse per riprendere il suo posto». Rosmini nel frattempo protestava coi gesti e si lamentava con la voce: «Ah! stavolta la vince, perché io non ho più forza».

Manzoni stette in casa Rosmini sino alla morte dell'amico.



RISONANZE BIBLICHE

Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate, che cosa è l'uomo perché te ne ricordi ... perché te ne curi? (Sal 8,4-5).

L'autore di questo salmo esprime il suo stupore prima al pensiero di quanto sia grande Dio a confronto col mondo, sua fattura: se la terra mostra realtà così stupefacenti, chissà quanto deve essere grande colui che l'ha creata! La letteratura di tutti i tempi ha ripetuto questo grido di stupore davanti alla visione di fenomeni naturali straordinari: le alte cime dei monti, il fulgore di certe albe e tramonti, il fragore dell'uragano, la sconfinata distesa degli ocea-

ni, il cielo popolato di stelle ... Non si può non confessare, stupiti:
Quanto è grande il tuo nome su tutta la terra!

La meraviglia è destinata ad accrescersi quando, dallo spettacolo della natura, si passa ad esaminare la creatura intelligente, l'uomo che abita la terra. Questa creatura, che sotto certi aspetti è così fragile e precaria, da un altro lato è come un gioiello incastonato nell'universo, un misto di cenere che porta in sé l'intero cielo. C'è in lui, cioè nella sua intelligenza e volontà, una superiorità su tutto il creato, una dignità, una "eccellenza" che lo rende simile agli angeli, alle creature celesti. Egli, di questi ultimi, possiede lo "spirito", di origine divina, grazie al quale ha il diritto di comandare e disporre sugli animali domestici e selvaggi, sugli uccelli dell'aria e sui pesci del mare.

In confronto a noi, uomini del terzo millennio, l'universo e la terra del salmista erano piccola cosa. Egli pensava a tutto il creato come ad un pallone, sia pure grande, entro il quale la terra stava al fondo galleggiante sulle acque ed aveva intorno come coperta che la avvolgeva un cielo ruotante di stelle fisse. Lo stesso spessore temporale del mondo che egli contemplava era una realtà che poteva contare qualche migliaio di anni di vita.

Noi oggi sappiamo che esistono all'incirca dieci miliardi di costellazioni. Sappiamo che ogni costellazione contiene dieci miliardi di stelle, tutte molto più grandi del pianeta terra, E sappiamo che l'origine dell'universo risale a più di otto miliardi di anni. Tutte cifre che superano ogni nostra immaginazione.

Di fronte alle nuove scoperte, il nostro stupore verso il creatore e verso l'uomo da lui fatto a somiglianza degli angeli è chiamato a dilatarsi oltre ogni nostro limite. La grandezza del creatore appare così sconfinata, da tentarci a non credere che possa esistere. Oggi sappiamo con più consapevolezza che cosa significhi *infinito*, e cosa voglia dire che siano infinite la potenza, la sapienza e la bontà di Dio. Un abisso, entro il quale l'intelligenza e la ragione sembrano perdersi.

Se poi pensiamo che la terra, di fronte all'universo intero, costituisce come un granello di sabbia a fronte di tutta la sabbia

del mare, stentiamo ad immaginare che il creatore di tutto il creato abbia fissato la sua attenzione proprio su questo angolo sperduto dell'universo, ed abbia arricchito l'uomo di tanti doni. La domanda rivolta a Dio (*chi è l'uomo perché te ne curi?*) si trasforma in uno stupore sconvolgente. La grandezza di Dio ai nostri occhi diventa immensurabile. La confusione del suo amore per l'umanità si trasforma in riconoscenza senza limiti.

(19. continua)



Colloqui con l'angelo

47. L'ANGELO CONFERMA I PROPOSITI DI UN PADRE FERITO

PADRE. Angelo, tu lo sai che cosa sto passando da un po' di tempo.

ANGELO. *Come potrei ignorarlo? Ti sono più vicino che mai.*

P. Avevo un figlio che era la gioia dei miei occhi. Diciotto anni, bello, socievole, avido di vita. Ogni volta che stavo con lui, andavo fiero tra la gente, quasi volessi gridare a tutti: *ecco il mio tesoro!*

A. *Percepivi la gratificazione di chi si accorge di aver compiuto un'opera d'arte per i posteri.*

P. Poi giunse il giorno funereo. Mio figlio si era portato a festeggiare il suo compleanno con amici. Io l'ho atteso sino alle prime ore della notte. Al mattino me lo portarono a casa: quel gioiello di uomo era un freddo cadavere entro una bara.

A. *Rivedo ancora il tuffo del tuo cuore.*

P. Fu come se sprofondassi in un abisso senza fondo. Dapprima l'incredulità: *Non è vero*, mi andavo dicendo, è un brutto sogno, fra poco ti svegli e tutto tornerà come prima! Poi l'amara presa d'atto della realtà e lo sconforto: *A che serve vivere? Meglio andare dove potrò incontrarlo.*

A. *Sono tutti anelli o processi naturali a voi mortali, quando dovette elaborare un lutto grande.*

P. Poi cominciarono ad affacciarsi altri pensieri, incoraggiati dagli amici: *Devi chiedere giustizia, esigere di sapere se qualcuno è colpevole, far pagare a chi di dovere la sua morte!*

A. *Qui il tuo cuore ha corso il rischio di prendere una piega spiritualmente pericolosa.*

P. Ma per fortuna non seguì questa pista. Mi sono infatti chiesto: *Se scopri i colpevoli, e li fai condannare, non fai che allargare ad altri il tuo lutto, ma a te non ne viene nulla. Se poi chiedi risarcimenti, il solo pensiero di cavar danaro dalla morte di tuo figlio ti fa vomitare.*

A. *Senza che tu ne fossi cosciente hai seguito il comando del Signore: Lasciate a me il giudizio!*

P. Sono dunque giunto alla conclusione di perdonare chiunque fosse complice della morte di mio figlio. Ora, ogni volta che incontro un giovane, rivedo in lui il mio giovane e trasmetto su lui il mio affetto e le mie speranze. Talvolta ho la sensazione che mio figlio stia accanto a me ed approvi questi miei sentimenti verso i suoi coetanei.

A. *Stai percorrendo la via migliore suggerita dopo questi tragici eventi. Essa non toglie la ferita sanguinante apertasi nell'anima, ma almeno avvolge la sofferenza di dolcezza e ti dà una pace interiore che si libra al di sopra di ogni dolore. Vai avanti così. Sei un uomo buono.*



NOVITÀ ROSMINIANE

Nuovo libro di Nicoletti sul pensiero politico di Rosmini

Michele Nicoletti è noto al mondo degli studiosi rosminiani e italiani. Professore ordinario di Filosofia politica all'Università di Trento, curatore della rosminiana *Filosofia del diritto* in edizione critica, dal 2011 per alcuni anni direttore del Centro Studi e Ricerche "Antonio Rosmini" di Rovereto, nel 2019 eletto presi-

dente della Società Italiana di Filosofia Politica. Assieme all'insegnamento universitario ha coltivato anche l'impegno politico. Dal 2009 al 2014 è stato eletto segretario provinciale del Partito Democratico nel Trentino, nel 2013 eletto deputato, nel 2018 presidente dell'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa.

Ora ci regala un libro dal titolo *Il governo senza orgoglio. Le categorie del politico secondo Rosmini* (Società editrice il Mulino, Bologna dicembre 2019, pp. 309, euro 26). Si tratta, come scrive l'autore stesso nell'*Introduzione*, di una «revisione e rielaborazione di saggi che nel corso di molti anni ho dedicato al pensiero di Rosmini» (p. 29). Né poteva essere diversamente, per il fatto che Nicoletti in questi ultimi decenni ha partecipato, come relatore e autore, alle principali manifestazioni culturali dedicate al pensiero di Rosmini.

L'opera, come spiega il sottotitolo, si propone di commentare il pensiero politico e giuridico di Rosmini attraverso alcune parole chiave, o categorie, o concetti fondamentali, visti anche nel contesto dell'intero pensiero rosminiano e trattati come cerchi concentrici legati l'uno all'altro e conducenti ad un fine. Nicoletti li individua in numero di dieci: cuore, diritto, libertà, lavoro, costituzione, federalismo, guerra, diplomazia, Stato e Chiesa, teodicea.

Nel corso dell'opera il lettore capisce anche la ricchezza di significato che acquista il titolo: *governo senza orgoglio*. Il politico infatti si trova a governare non cose ma persone, e le persone singole o associate sono i veri detentori del diritto, anzi sono esse stesse il diritto, che si esprime a sua volta come esigenza di libertà e di uno spazio o proprietà in cui esercitare la propria libertà. In questo contesto l'esercizio del governare, più che una potestà sui governati diventa un servizio: il politico ha il dovere di cercare l'utilità generale stando attento a non violare la giustizia.

Uno dei tratti originali di quest'opera è l'accostamento tra pensiero politico e pensiero teologico. La persona è libera proprio perché si trova al comando dell'Onnipotente e mantiene col creatore un vincolo originario di creazione, vincolo che la lega ad una società originaria, detta *teocratica*. È questa società, che crescendo nel corso

della storia umana si radicherà come Chiesa di Gesù Cristo, a fare da modello ispiratore e alimentatore della società civile. Per cui il cristianesimo diventa «il naturale alleato della società civile» (p. 24). Non per nulla il decimo e ultimo concetto sul quale si ferma l'Autore è proprio la *Teodicea*.

Da parte nostra, un piccolo appunto a Nicoletti, quasi una quisquilia rispetto alla bontà di tutta l'opera. Commentando egli la proposta rosminiana che i vescovi vengano eletti a clero e popolo, la trova strana e ne porta la ragione: «il nostro autore sembra non fare nessuna distinzione tra il popolo come insieme dei cittadini e il popolo come insieme dei fedeli della Chiesa cattolica» (p. 105). Qui Nicoletti non tiene presenti le tre lettere che Rosmini scrisse al canonico Giuseppe Gatti e che sono inserite come *Appendici* all'opera delle *Cinque piaghe*. Nella terza lettera Rosmini spiega che per *popolo* non bisogna intendere né «gl'infedeli», né «gli eretici o gli scismatici», né «tampoco gli empi e gl'indifferenti», ma solamente la «plebe fedele» cioè «i buoni e più illuminati fra i diocesani». In altre parole, il popolo chiamato a votare sono i cattolici praticanti e virtuosi, che si muovono accanto alla Chiesa.

Quattro lezioni in video-conferenza sostituiscono quest'anno il corso dei Simposi Rosminiani

L'impossibilità di tenere, quest'anno, il corso dei Simposi Rosminiani, già pronto in tutti i suoi particolari ma sospeso a causa del coronavirus, ci aveva lasciati con l'amaro in bocca. Era dalla sua nascita, il lontano 1967, che non si verificava simile interruzione.

Ma la Provvidenza ci è venuta incontro nella persona di mons. Giuseppe Lorizio, professore di teologia fondamentale alla Pontificia Università Lateranense. Egli si è spontaneamente offerto ad organizzare, con l'ausilio della Università in cui insegna, una serie di video-conferenze su un tema di grande attualità per l'epidemia in corso: la *Teodicea*, cioè il problema della distribuzione dei beni e dei mali nel mondo.

Accettammo con gratitudine l'invito ed abbiamo concordato un programma di quattro lezioni da tenere proprio nei giorni in cui si sarebbe svolto il Simposio (da martedì 25 agosto a venerdì 28 agosto, ore 18.00 - 19.15). Abbiamo dato al corso come titolo generale *Lezioni di Teodicea: Dio, il male e il dolore innocente*. Dopo i saluti del Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranese, Vincenzo Buonomo e del Direttore del Centro Internazionale di Studi Rosminiani di Stresa, padre Umberto Muratore, ad inaugurare le lezioni, martedì 25 agosto, è stato il professore Giuseppe Lorizio, sul tema *Ateismo tragico e giustizia divina*. Mercoledì 26 agosto, la lezione di Umberto Muratore su *La Teodicea di Antonio Rosmini*. Giovedì 27 agosto ancora Lorizio sul tema *La teodicea ieri e oggi. La banale tragicità del male*. Venerdì 28 ha chiuso le lezioni il padre Generale dei rosminiani Vito Nardin sul tema *Per ogni male la cura di Dio*.

A questo progetto, prima dell'evento, hanno dato risalto in più occasioni sia l'*Osservatore Romano*, sia l'*Avvenire*, sia *Radio Vaticana* (interviste del 4 agosto 2020 a padre Vito Nardin ed al rettore Vincenzo Buonomo), con articoli e interviste. Il giorno dopo la chiusura (29 agosto) gli stessi giornali hanno riportato estratti delle lezioni di Lorizio.

I cento posti disponibili per prenotarsi e partecipare direttamente alle video-conferenze sono stati rapidamente occupati. Agli esclusi tuttavia si è offerta la possibilità di seguirle in *streaming*.

La risposta è stata superiore alle nostre attese. Dal 25 al 28 agosto, tra quelli collegati con la piattaforma e quelli che su Facebook hanno visto la diretta o la registrazione hanno raggiunto il numero di 1790.

Un grazie particolare va ai professori don Marco Staffolani, cui è stata affidata la regia di tutto l'evento, don Ludovico Maria Gadaleta, che ha curato la trasmissione sulla pagina di Facebook (<https://www.facebook.com/centrostudirosmmini/>) del Centro Studi rosminiano di Stresa, Samuele Francesco Tadini, che ha assistito il direttore del Centro durante le trasmissioni; infine grazie al segretario dei Simposi Rosminiani, Vittorio Allegra, che ha curato le domande di prenotazione e di iscrizione.

Più che sostituire il corso dei Simposi Rosminiani, l'iniziativa si proponeva due scopi. Il primo, dare un segno di continuità agli stessi Simposi: l'epidemia ci costringeva a sospendere l'attività, ma non ci aveva uccisi. Il secondo, dare nel nostro piccolo un contributo utile a comprendere il senso umano e cristiano della stessa epidemia in corso.

L'Osservatore Romano per il 1° luglio rosminiano

In occasione del 1° luglio 2020, 165 anni dalla morte del Beato Rosmini e sua memoria liturgica (memoria quest'anno celebrata in sordina a causa del coronavirus), *L'osservatore Romano* del 30 giugno-1 luglio ha dedicato al Roveretano la intera pagina 5 con due articoli. Il primo articolo è stato scritto da Michele Giulio Masciarelli, sotto il titolo: *Un pensiero vasto come un fiume*. Significativo anche il commento posto sopra il titolo, dove Rosmini è qualificato come *Quel filosofo che illumina l'intero orizzonte culturale dell'Ottocento italiano*.

Masciarelli presenta ai lettori la figura globale di Rosmini: vita e opere, improntate ad una viva e permanente formazione spirituale, la cui portata conciliatrice e profetica ha dovuto farsi strada attraverso incomprensioni dolorose, che egli prese sempre come segni della Provvidenza da adorare più che da temere o da evitare. Riporta poi alcuni giudizi di eminenti pensatori. Ad esempio Michele Federico Sciacca, che definì Rosmini come «il più grande pensatore del tempo moderno». Oppure Giuseppe Capograssi, che invitava a cogliere del pensiero di Rosmini il «corso fluviale» e la «straordinaria forza». Giuseppe Bozzetti, ebbe a scrivere: «Tra gli spiriti magni del Risorgimento difficilmente se ne potrebbe trovare uno che superi Rosmini per altezza d'animo e d'ingegno e per santità di vita».

L'articolo termina invitando gli studiosi ad una lettura ermeneutica del pensiero di Rosmini, lettura necessaria, perché «il convincimento amaro di molti è che la condanna di Rosmini, la vera, sia dovuta o alla mancata lettura o alla interpretazione tendenziosa o imperita della sua opera». Come infatti scriveva Pietro Prini, Rosmini aveva intravisto ciò che Heidegger denuncerà in seguito: la tendenza della filosofia

moderna a coltivare «l'oblio dell'essere». Ed «il suo merito indiscutibile è stato di averne riproposto il recupero al centro degli interessi filosofici, come il fondamento e la condizione di ogni genuina teoreticità».

Il secondo articolo è di Roberto Cutaia. Porta come soprattitolo *Una pedagogia ancora attuale*, e come titolo *Dalla parte delle «anime semplicette»*. Annuncia e commenta la più impegnativa opera pedagogica di Rosmini, appena pubblicata nell'edizione critica: *Del principio supremo della metodica e di alcune sue applicazioni in servizio dell'umana educazione* (a cura di Fernando Bellelli, Città Nuova Editrice, Roma 2019, pp. 572, euro 55).

Cutaia, dell'opera mette in risalto i concetti fondamentali. Anzitutto l'esigenza, già richiamata da Galileo, di accompagnare sempre la riflessione con l'osservazione. Questo metodo permette di seguire il fanciullo nella sua evoluzione, stando attenti a ciò che esso veramente è, rispettando le sue varie potenzialità, man mano che vengono gradualmente alla luce. Il «principio» del metodo da usare per Rosmini è quello della gradualità, che consiste nel passare dalla conoscenza del generale o universale a quella del particolare, ma senza forzare l'intelletto e la volontà del fanciullo. Altro tema che Cutaia mette in evidenza è la polemica tra Rosmini e Rousseau. Al contrario di quest'ultimo Rosmini ritiene che nell'anima del fanciullo vi sia una spontanea anche se non consapevole comunione con Dio: quando l'educatore gliene parla, egli si apre con trasporto al suo Creatore. Infine viene ricordato che la pedagogia di Rosmini bisogna recuperarla anche in altre sue opere, dove egli la sviluppa in dialogo e confronto permanente con «i maggiori esponenti della pedagogia universale».

Inediti di Rosmini sull'amicizia

Il quotidiano *Avvenire* del 30 luglio 2020, nella pagina di apertura della sezione culturale *Agorà*, ci informa della recente pubblicazione di un libro che contiene due inediti giovanili di Rosmini: *Dialogo tra Cieco e Lucillo* e *Delle laudi dell'amistà*. Il volumetto porta il titolo *Dell'amicizia. Alcuni inediti giovanili* (Edizioni In-schibboleth, pp. 120, euro 12), ed è stato curato da Emanuele Pili,

che i lettori di Charitas conoscono per aver egli di recente pubblicato con Edizioni di pagina il denso studio *Se l'uno è l'altro. Ontologia e intersoggettività in Antonio Rosmini*. La prefazione porta la firma di un altro noto studioso rosminiano, Fulvio de Giorgi.

L'articolo, scritto da Simone Paliaga, ha come titolo *Rosmini, esordio in amicizia* (p.21). Ci avverte che si tratta di pagine scritte da un Rosmini sedicenne, ancora lontano da studi filosofici. «Eppure – scrive il giornalista – queste pagine giovanili... custodiscono già in nuce temi e problemi intorno a cui Rosmini continuerà a meditare fino agli anni non più verdi». Per il momento Rosmini lamenta di non aver ancora trovato un vero amico, ma tutta la sua vita futura sarà una continua ricerca e promozione dei valori dell'amicizia. Inizierà presto a costituire la *Società degli Amici*, cui farà seguito la *Società della Carità*, cioè un gruppo di fratelli il cui unico scopo consisteva nel coltivare l'amore di Dio e del prossimo. L'*Epistolario* che ci ha lasciato è un testimone della ricca e variegata moltitudine di persone con le quali si tenne in relazione. Il suo stesso pensiero è animato continuamente dalla ricerca delle relazioni interne all'essere: tra l'uomo e Dio, degli enti tra di loro, delle persone divine all'interno della Trinità. E la *legge dei sintesismo* non è altro che la visione del mondo in cui ogni ente costituisce come un anello di una lunga, unica catena dell'essere.

“Il Sole 24 Ore” per Rosmini

Il quotidiano *Sole 24 Ore* ogni domenica pubblica un inserto denso, aggiornato, ed a vasto raggio sulle novità intellettuali del nostro tempo. Data la qualità degli autori che firmano gli articoli, esso è molto seguito dal pubblico medio-alto dei dotti.

Ci fa piacere che da anni su questo prestigioso inserto vengano regolarmente segnalate, man mano che escono, le opere dell'*Edizione Critica* di Rosmini. L'ultima segnalazione, del 3 maggio 2020, è l'opera *Scritti teologici minori*, a cura di Ludovico Maria Gadaleta e Umberto Muratore. La notizia viene accompagnata da un breve riassunto degli scritti che compongono l'opera segnalata.

Ignazio e Rosmini devoti del Sangue di Cristo

L'Osservatore Romano del 31 luglio 2020, giorno in cui la Chiesa festeggia sant'Ignazio di Loyola, porta un articolo di Roberto Cutaia coi seguenti titoli: *Le figure di sant'Ignazio e del beato Rosmini nella devozione al Preziosissimo Sangue di Gesù. Riflessi sempre vivi del mistero dell'incarnazione* (p. 7).

Cutaia traccia una breve storia della nascita e dell'affermarsi della festa del Preziosissimo Sangue, che ai tempi di Rosmini si celebrava la prima domenica di luglio e successivamente fu fissata al 1° di luglio. La generazione dei nostri anziani ha sempre considerato luglio come mese dedicato al Preziosissimo Sangue.

Nel nome del Sangue di Cristo, sangue che redime l'umanità e prova le anime nella partecipazione alle sue sofferenze, Ignazio e Rosmini sono uniti da alcuni tratti che sembrano provvidenziali. Ambedue ne sono devotissimi e promuovono la devozione tra i loro amici e figli spirituali. Ambedue hanno il loro *dies natalis* proprio nel mese di luglio: Rosmini apre il mese, Ignazio lo chiude, quasi a custodire simbolicamente tutto lo spazio assegnato a questa devozione.

Caratteristica di Rosmini è l'applicazione che ne fa per i suoi religiosi, ai quali raccomanda di fare ogni giorno *l'offerta del proprio sangue in unione al Sangue di Cristo*. Come dire: ogni mattino disponiti ad accettare tutte le sofferenze e le fatiche che la provvidenza ti manderà lungo la giornata, chiedendo a Gesù di degnarsi di unirle al suo sangue.

Cutaia chiude l'articolo con la seguente riflessione: «Affidarsi a due pietre miliari del cristianesimo come sant'Ignazio e il beato Antonio Rosmini significa vivere l'esperienza liturgica, incarnandola appieno quale riflesso vivo del mistero dell'incarnazione, *imago Dei*».

Rosmini e la conversione di Newman

È ancora *L'osservatore Romano* di lunedì-martedì 10-11 agosto 2020 che dedica una pagina intera all'articolo di Roberto Cu-

taia, dal titolo *Il contributo del beato Rosmini alla conversione di John Henry Newman. Luci vivide di un'unica verità* (p. 6).

Cutaia presenta i due come «tra i maggiori pensatori dell'intera cristianità», «due veri figli della Chiesa», che lasciano fare a Dio piuttosto che replicare «alle pesanti calunnie addossategli da influenti uomini del tempo». Egli cerca di ricostruire l'influsso di Rosmini, tramite i padri rosminiani operanti come missionari in Inghilterra, nella conversione di Newman.

I due non si sono mai incontrati direttamente, anche se lo desideravano ma i tempi lo sconsigliavano. A fare da tramite fu Luigi Gentili, che fece conoscere ad alcuni alti esponenti del Movimento di Oxford alcune opere di Rosmini. Il primo ad entrare nella Chiesa cattolica, due anni prima, fu Guglielmo Lockhart, discepolo del Newman. Egli, nell'agosto del 1843, nella cappella delle suore rosminiane e alla presenza del Gentili, abiurò l'anglicanesimo e subito dopo chiese di entrare nell'Istituto della Carità, fondato da Rosmini. Due anni dopo, il 9 ottobre 1845, fu la volta di Newman. Qualche mese dopo, la vigilia dell'epifania del 1846, Newman visitò il noviziato rosminiano inglese, dove si trovava Lockhart, e diede edificazione di umiltà e di devozione a tutti i fratelli della comunità.

Alla morte di Rosmini, Newman scrisse al nostro padre Pagani, allora missionario in Inghilterra: «spero che egli [Rosmini] non si dimenticherà di me, appena sarà giunto in cielo, quantunque ben possiamo credere che egli vi sia già pervenuto».

Annotazione:

Per lo spazio contenuto del nostro bollettino, i lettori che desiderassero leggere gli interi articoli, potranno trovarli disponibili e scaricabili sul nostro sito www.rosmini.it, alla voce: “*Antonio Rosmini*” sezione: “*Rassegna stampa*”.

18. PRESCELTO?

- *Non respira*, disse la sorella minore.

- *È morto!* aggiunse la maggiore.

Erano tutte e due curve sul lettone di famiglia, sul quale avevano adagiato il fratellino di quattro anni, malato grave ed ora giunto così presto alla sua ultima ora terrena. Si trattava del primo maschio, ed esse lo adoravano. Scoppiarono ambedue a piangere.

Accanto a loro, col cuore straziato, la madre. Muta, impassibile, come Maria davanti al suo Gesù morente. Il pensiero di Maria Addolorata la collegò alla Madonna della Montagna, la cui immagine col bambino tenuto in braccio pendeva, pietosa, sopra il letto. Si ricordò di un precedente voto a quella Madre: le aveva confidato che avrebbe rinunciato alla vita di quel bambino se suo marito fosse tornato dalla guerra. Il marito era tornato, ma ora non voleva perdere il bambino. Fissò l'immagine con lo sguardo e dall'interno del suo cuore sgorgò una muta preghiera: *Dimentica la promessa di allora e salva il mio bambino!*

Era ancora immersa nei suoi strazianti pensieri, quando udì una delle figlie esclamare: *Si muove, è vivo!*

Il bambino, infatti, ricominciò a respirare, a muovere mani e piedi. La Madonna, da mamma a mamma, l'aveva esaudita.

Man mano che gli anni passavano, il bambino cresceva, si faceva grande. Quando divenne adolescente, la madre cominciò a capire il senso di quella grazia. Il figlio un giorno le disse: *Voglio farmi prete!* Non oppose resistenza, anche se le dispiaceva un po': *Proprio nel momento in cui cominciava a portare in casa qualche soldo!*

Il figlio si portò lontano. Poteva vederlo solo per qualche giorno, in periodi che si fecero sempre più corti: cinque anni, tre, un anno. Raccontava a tutti che prima che il bambino nascesse la Madonna in sogno le aveva detto: *Tuo figlio nascerà all'ora dell'Ave Maria*, cioè la sera, al tramonto, ed essa aveva pensato che sarebbe morto presto, mentre una sua sorella le aveva spiegato

che forse voleva intendere che si sarebbe consacrato a Dio, uomo di Chiesa, dalla quale proveniva quel suono di campane.

Lo aveva in mente sempre. Dopo il primo dispiacere, col tempo era divenuta fiera di poter avere un figlio sacerdote. Quasi lo preveniva, in solidarietà, intensificando di anno in anno la sua devozione con ore quotidiane di preghiera.

Il giorno della sua prima messa il cuore le scoppiava di una gioia intima, che all'esterno si manifestava in umiltà adorante. Con la gente non si vantava, non presumeva, le bastava il suo intimo.

Visse così per tutta la vita che le restava. I contatti col figlio in seguito crebbero ed essa poté averlo per più tempo in dolce compagnia. Divenne il suo confidente, quasi il suo padre spirituale, col quale prese l'abitudine anche di confessarsi. E il figlio, finché poté godere della sua compagnia, la trattò come sant'Agostino con sua madre Monica, assaporando la consolazione delle sue conversazioni celesti. Finché visse sua madre, anch'egli era sicuro che con alle spalle le preghiere di una tale donna non poteva accadergli nulla di disdicevole alla dignità del sacerdote. Dopo che fu morta, diversamente dalla mamma di Agostino che non ebbe mai la consolazione di rivederla, sua madre si fece vedere qualche volta in sogno, angelo protettore che veglia sul figlio per fargli intendere dove si trova, prevenirlo, e comunque intrattenersi con lui.



Meditazione

65. SPIRITO DI POVERTÀ

Quando Gesù disse *beati* (cioè pieni di felicità) *i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli*, diede una indicazione preziosa non solo ai religiosi che fanno il voto di povertà, ma a tutti i suoi seguaci. Non volle quindi condannare la ricchezza materiale in quanto tale, ma il modo sbagliato di usarla, lo *spirito*. Né

si riferiva ai poveri di denaro e di beni, ma ad una povertà più alta, quella spirituale, per la quale i poveri di beni temporali andavano amati perché costituivano il simbolo visibile di una povertà più alta e più interiore. Ed in questo senso le persone consacrate fanno il voto di povertà: per ricordare al prossimo che esiste una ricchezza a confronto della quale i beni della terra impallidiscono.

La povertà indicata da Gesù a tutti i cristiani come via alla felicità è quella del cuore, tutta interiore. La sua sorgente sta nella consapevolezza che tutto ciò che ogni persona si trova ad avere su questa terra - la vita, il sapere, gli affetti, la salute, gli averi, la potenza, gli amici, i familiari ecc. - gli viene da Dio e dalla sua gratuita misericordia. Dio ha creato ogni singolo individuo, gli ha dato le facoltà che si ritrova come semi da coltivare e sviluppare, il territorio e il tempo in cui l'ha fatto nascere. E, come ce li ha dati, così è in suo diritto toglierceli. Da qui la consapevolezza del proprio nulla (povertà estrema), l'abitudine di prendere tutto ciò che la vita ci ha dato e continua a darci (ricchezza, gloria, scienza, potenza, onori) come regalo, in rendimento di grazie verso colui che ci ha beneficato. Da qui anche lo stato d'animo che ama i beni temporali come precari, beni che vanno e vengono e che ci chiedono di amarli finché stanno con noi, di non angustiarsi quando ci devono lasciare. Dobbiamo inoltre amare ogni bene per quello che è, piccolo o grande, e per quello che può darci.

È contro lo spirito di povertà sia sprecare o trascurare i doni che ci vengono da Dio, sia pretendere da loro ciò che non ci possono dare. Questi beni tendono a raccogliersi verso le persone che li usano nel modo giusto, mentre tendono a sottrarsi da chi li disprezza o li tratta con violenza.

Lo spirito di povertà si fa più radicale nel cristiano, quando considera i beni che ha ricevuto da Dio per la sua salvezza eterna: la grazia, la fede, la speranza, la carità, ecc. Qui assolutamente egli non può fare nulla per meritarsi, per aver diritto alla salvezza della propria anima. Dipende tutto dalla benevolenza del divino Benefattore. L'unica cosa che può fare è chiederli, accoglierli e custodirli in sé, con rendimento di grazie, come farebbe un mendicante coi beni materiali ricevuti sotto forma di elemosina.

Visti nella prospettiva dell'eterno, anche i beni materiali trovano un senso finale nuovo. Essi diventano vantaggiosi per chi li possiede solo nella misura in cui il loro uso non gli impedisce e non gli chiude il cammino verso la sua salvezza eterna. È lecito dunque averli e usarli, purché siano subordinati al fine ultimo della vita, che è l'approdo nel regno di Dio, vera patria di ogni pellegrino mortale. In questo senso vanno lette le parole di Gesù: *A che ti serve possedere il mondo intero, se poi perdi la tua anima?*

Essendo poi Dio originariamente amore, ciascuno dei beni materiali porta in sé una traccia di questo amore, mostra cioè un grado della bellezza che l'ha originato e ci spinge a lodare Dio, come insegna san Francesco nel cantico delle creature. Alla luce del soprannaturale il cuore povero vede le cose naturali nella loro utilità e bellezza, e la visione cosciente di questa bellezza riflessa lo riempie di gioia

Umberto Muratore